

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXVIII.

ALFREDO ORIANI.

I.

Non bisogna cercare Alfredo Oriani nei suoi primi romanzi. Certamente, accade assai spesso che i primi libri mostrino come in abbozzo quel che un ingegno sarà nel suo futuro svolgimento; ma si dà anche non di rado (come abbiamo avuto occasione di notare) il caso inverso: che i primi libri rappresentino, invece, il processo eliminativo di ciò che è estraneo al profondo carattere spirituale di un individuo. Così molti, o scienziati o uomini pratici, hanno cominciato dal fare versi (ne ha fatti anche l'Oriani, e, in verità, assai scadenti; nè ha rinnovato il tentativo). Così, l'uomo serio espelle, nel periodo giovanile, tutto quello che è in lui di frivolo; o, se si vuole, colui che è destinato a essere frivolo vita durante, effonde, in efimera fioritura, tutto ciò che è in lui di serio, tutto ciò che non gioverebbe alla parte a lui assegnata dal destino.

I primi libri dell'Oriani sono di un animo disorientato, squilibrato, convulso. Vi ha l'ossessione per l'osceno e per l'orrido; un atteggiamento di ribelle a vuoto; un capovolgimento della scala dei valori, onde il patologico piglia il posto e l'importanza del fisiologico. Vi manca originalità vera di concezione, sostituita o dalla ripetizione esagerata di vecchi motivi letterarii, o dalla stravaganza, che è maschera di originalità, stento che simula ricchezza. L'autore vi si dichiara più volte « pagano »: nè già nell'alto significato, che tale parola ebbe, p. e., nel Carducci; ma nel significato di voluttuoso e d'immoralista (« epicureo sentimentale », come altra volta si dice egli stesso). I suoi protagonisti sono giovani, come quello delle *Memorie inutili*, presi da vertigine e precipitanti di sventura

in sventura, o, come nel *Sullo scoglio*, insatiriti della propria madre impudica; donne amanti di donne, come nell'*Al di là*, piuttosto che sorelle dell'antica Saffo, annunziatrici delle eroine dei romanzi di Liane de Pougy; donne intellettuali e machiavelliche, come l'Ida del *No*, che negano la vita per affermare il proprio io di cortigiane, neppure soddisfatte poi, quantunque non pentite, del trionfo ottenuto, ossia del male compiuto (anche questo motivo è ricomparso in qualche dramma recente), e che non si sa mai, esattamente, se siano esseri tragici o folli.

L'Oriani scriveva, in quel tempo, una lettera-programma: *A Giuda di Simone da Carioth*, considerato da lui come l'apostolo dei deboli e degli oppressi, e, per tal motivo, animato di odio e vendetta e fattosi traditore di Cristo. Di Giuda, egli voleva proseguire il pensiero e l'opera. « Come ai tuoi tempi, — gli diceva, — ancora i deboli sono oppressi, i forti oppressori: a questi la scienza, il lusso, la nobiltà; a quelli la fame, la fatica, la brutalità — leoni e cani, padroni e servi, uomini ed umani... Giuda, il grido che non volesti allora gittare, dovrò io scagliarlo sul mondo e scuoterlo dai cardini? Tenteremo ancora una volta di abbattere le prigioni dei condannati, giovandoci della leva dell'odio, se tutte le altre s'infrausero negli sforzi? ». E finisce a questo modo: « Quando l'incendio sarà così vasto, che il vento sia incapace di accrescerlo e tutta l'acqua del cielo di spegnerlo, tu vi getterai il labaro sublime, io il troncone del coltello o della fiaccola; e ci ritrarremo sulla guglia dell'ultimo tempio in fiamma.... Da quella guglia, ultimo poeta, innalzerò l'ultimo canto dei morti; ultimo, e il più grande degli uomini, tu avventerai la tua ultima e trionfante maledizione.... ».

L'immatùrità di tutti codesti pensieri e immagini si manifesta nella forma. Le *Memorie inutili* (dov'è tutto il ciarpame del tardo-romanticismo: passione e miseria, vizii e alterezza, preoccupazioni filosofico-religiose e vita brutale, esaltazione e avvilitamento insieme della donna, immoralismo e ipersensibilità morale, orgie, duelli, incontri straordinari, visite al cimitero e scoperchiamenti di tombe di vergini morte tistiche) procedono per autobiografie, inscatolate l'una nell'altra. L'*Al di là* è informe, tutto pieno di lunghe epistole. Al costante difetto di disegno e di proporzioni, si accompagnano le scorrettezze della dicitura.

Da questi primi libri si formò nell'opinione generale un'immagine di Alfredo Oriani quale scrittore, senza dubbio, non privo d'ingegno, ma di tendenze malsane, d'idee confuse, di forma gonfia

e arruffata; e, tutto sommato, uno stravagante, non senza qualche spruzzo di ciarlataneria. E questa immagine è rimasta nei più. È assai difficile far dimenticare alla gente, che ha bisogno di semplificare e classificare, la prima nostra comparsa in pubblico. E molti sono che si trascinano dietro il cadavere del loro passato, senza poterlo neppure, in buona coscienza, rinnegare, perchè sentono, in fondo, che da quel passato si è svolto, o per potenziamento o per antitesi, il presente.

Ma, appunto per ciò, bisogna insistere, qui in principio, che il vero Alfredo Oriani è non poco diverso dall'Oriani dei primi romanzi. Quello era squilibrato, l'altro è assai equilibrato; quello disordinato nelle idee, l'altro ordinato e sistematico; quello pessimista, l'altro ottimista, o, meglio, ottimista-pessimista, come bisogna essere; quello immoralista, l'altro è moralmente austero; quello un semianarchico, l'altro un quasi conservatore, o liberale-conservatore; quello aveva la convulsione artistica della debolezza, l'altro ha la calma della forza; scrittore malfermo l'uno; l'altro non privo di fermezza e di stile incisivo.

Piuttosto, metterebbe conto andare osservando nel vecchio (ossia, nel giovine) Oriani le vestigia, che pur ci sono, del nuovo. E, anzitutto, è da notare la preoccupazione filosofica. Nelle *Memorie inutili*, p. e., può leggersi una discussione del protagonista con un sacerdote circa la concezione religiosa, metafisica e scientifica dell'universo, e un'acuta critica del concetto etico del « perdono ». Vi si affaccia, inoltre, la tendenza a ritrarre condizioni e situazioni storiche; come si vede nello stesso romanzo, dov'è (alla fine del primo volume) un'analisi circa la composizione sociale della Roma papale alla vigilia del 1870. L'abbondanza delle idee e dei sentimenti e la facilità nell'esprimerli sono prova di animo ricco. Tra l'enfasi e la scorrettezza invadenti, il futuro scrittore si afferma nella robustezza di talune parti dei suoi racconti; com'è, nel *No*, tutta la narrazione della compressa giovinezza di Ida, e, specialmente, i primi capitoli, che ritraggono costei accanto alla madre rosa dalla malattia e morente. E quello stesso brutale accumulamento di descrizioni laide e ripugnanti (dove manca la solennità e tragicità del turpe, o il sorriso, che spiritualizza l'osceno), chi ben guardi, ha, in parte, origine in un'esigenza e in un proposito serio. L'Oriani aspira a porsi a faccia a faccia con la verità, quantunque, impedito dagli ostacoli che trova in sè, abbracci, invece di essa, una sorta di falsità. Pagano nel modo che si è detto, non vuol essere chiamato immoralista; o, come egli scrive, « è desolato di non meritare la splendida

frase di genio dell'immoralità ». Dice dell'*Al di là*: « Non ho sublimato a passione ciò che altri chiama vizio, per renderlo più attraente; ma ho supposto, ingenuamente, che fosse una passione, e la ho dipinta ». Codesta, è vero, è la difesa solita degli scrittori di oscenità; ma nell'Oriani, ha qualcosa di schietto. Della poca rispondenza della sua arte con l'intima sua aspirazione, ha coscienza. Un suo personaggio si confessa: « Talora credo sentirmi improvvisamente la potenza della creazione: afferro la penna o il pennello e mi accingo; ma alle prime righe, mi cessa il coraggio e mi veggio innanzi il mio Mefistofele, che ghigna spietatamente... Se prendo in mano la creta e mi provo a plasmare, soffro un'ancora più tremenda tortura: vorrei copiare la bellezza, che mi sorride nella fantasia e copio invece una faccia, che m'insulta colla sua trivialità... ». Talvolta, confessando la deficienza dell'arte, afferma insieme la bontà dell'intenzione: « Vinto ad ogni battaglia ed insultato come tutti i vinti, non scesi mai, nè scenderò, alla scempiaggine della replica, alla bassezza del lamento: i vinti hanno torto. Altri sarà più fortunato, perchè più forte: pochi più sinceri ed intrepidi. Poichè ogni pompa dell'arte mi era contesa per la miseria dell'ingegno, ebbi l'orgoglio della nudità del mio pensiero; dissi tutto, forse dissi male, però dissi. Nella società, due sole persone possono essere senza riguardi: il lazzarone ed il principe.... Lazzarone del pensiero, io voglio essere pari al principe nella libertà; e, se le mie parole dovevano andare perdute, non compresi perchè avessero a essere menzognere ». La verità così intesa, ossia fuori dell'arte, è il suo peccato. Egli pronunzia sovente una parola, che è una condanna: *copiare*. « Eppure, tale amore fu vero: l'arte non oserebbe *copiarlo*?... ». « Artisti, *copiamo* fedelmente, senza preoccupazione di vizio e di virtù ». Certo, senza codeste preoccupazioni, ma non senza quella dell'arte, che è, a suo modo, virtù, e non può consistere nella copia, tanto più infedele quanto più si crede fedele. Il Flaubert diceva, profondamente e santamente come sempre: « *Les livres obscènes ne sont immoraux que parce qu'ils manquent de vérité* ». Per rendere vero l'osceno, non bisogna copiarlo e darlo in modo astratto e falso, con un valore che non è quello realmente sentito. La sincerità nell'arte non può significare mettere insieme tutto ciò che capita sott'occhio nella vita o passa vertiginosamente pel cervello, scusandosi poi col dire, che son cose realmente accadute. Codesta sarebbe ancora *vita*, non già *contemplazione*.

Anche ha interesse il vedere come nell'Oriani, che si svolse di poi, persistano, via via più deboli, le tracce dei primi difetti.

Nel romanzo *Il nemico*, c'è ancora lo strano e l'orrido, senza intima giustificazione. Pagine stupende e pagine banali si alternano nel volume *Quartetto*; e la bizzarria senza significato appare nell'accozzo dei cinque scritti, di cui si compone il volume, recanti i titoli: *Diapason, violino, viola, violoncello, contrabbasso*. Questa bizzarria di accozzi si ritrova in qualche volume posteriore (*Fino a Dogali, Oro, incenso e mirra* ecc.); benchè rimanga affatto estrinseca e innocua. La mancanza di misura e proporzioni è assai visibile nel volume: *Matrimonio*, il quale, per difendere la tesi dell'indissolubilità matrimoniale, offre un'intera storia universale della civiltà umana, in 444 fitte pagine, che dovrebbero poi costituire nient'altro che una lettera aperta ad Alessandro Dumas figlio; e cominciano, infatti: « Signore », per terminare alla pagina 444 con le frasi di commiato: « Gradite, illustre signore, ecc. », la firma « Alfredo Oriani », e la data: « Casola Valsenio, 26 febbraio 1885 ». Ma queste sono opere di transizione; e tali difetti spariscono in quelle della piena maturità. Si può dire che ciò che solamente resta del giovane Oriani è un certo modo disdegnoso di ribelle, e magnifico di apostolo, che si rivela in pigli solenni e in affermazioni enfaticamente recise, non più rispondenti al contenuto d'idee, che l'autore espone, elevato ma non di tale scandalosa novità da dover urtare fragorosamente col mondo circostante: cosicchè quella tensione si risolve in nulla e non riesce simpatica. L'ultimo libro dell'Oriani, sennatissimo, s'intitola ancora (quasi fosse la sua vecchia lettera a Giuda Iscariota): *La rivolta ideale*. — Perchè *rivolta*? — si saranno domandati parecchi (e mi sono domandato io), a lettura finita?

II.

Da quel ribollimento giovanile venne fuori, anzi tutto, uno scrittore di storie, la cui attività culmina nel libro, intitolato: *La lotta politica in Italia*, completa storia d'Italia dal medioevo ai giorni nostri.

L'Oriani è storico dalla cultura filosofica; e, su di lui, ha avuto efficacia un filosofo che, più d'ogni altro, è atto a trasportare l'animo « dei secoli sul monte »: l'Hegel. Cosa strana nel periodo dal 1870 al 1900, che fu quello della sua formazione e svolgimento mentale: stranissima, poi, nella regione romagnola, di cui egli è nativo e abitatore. Sembra, per altro, che all'educazione del suo spirito in quella grande filosofia non sia stata estranea la dimesti-

chezza con l'abruzzese Angelo Camillo de Meis, amico e quasi discepolo dello Spaventa e professore di storia della medicina nell'università di Bologna (1). Di certo, alcuni tratti della figura del De Meis si ritrovano in uno dei personaggi di un suo romanzo, nel professor De Nittis della *Disfatta* (1896) (2). Il che confermerebbe che le idee sono attaccaticce, e che non vi ha terreno, per sterile che sia o si creda, dove qualcosa non ne germogli. L'attività del De Meis a Bologna sembrava passata al tutto senza traccia; e i libri dell'Oriani mostrano che così non fu, e fanno pensare che altre tracce forse se ne scoprirebbero da chi avesse possibilità e voglia di ricercarle. Comunque sia, di nessun filosofo l'Oriani nutre così alta stima, come dell'Hegel; e non vi ha nessun suo libro, dove quel nome non s'incontri: dalle *Memorie inutili* (nelle quali si trova il modo di ricordare anche il *Problema dell'assoluto* di Augusto Vera (3)), via via fino alla *Rivolta ideale*. Nel volume *Sullo scoglio*, sospira: « Vorrei essere piuttosto Hegel che Raffaello. Salire come egli gli ardui gioghi della metafisica, mentre l'aria si rarefa, e i compagni più intrepidi gli cadono intorno asfissati; e salire, agile, audace; superare le ultime vette impresse di orme umane, e i cieli che si diradano purissimi, ed egli là, solo di tutti gli uomini, solo nell'infinito.... ascendere ancora l'estrema guglia, sulla quale i contrarii s'identificano e sfolgoreggiano.... e là, solo, trasfigurato, senza più nulla d'umano, invisibile a tutti, colla coscienza di un Dio.... » (4). Altrove, istituisce paragoni tra Hegel e Napoleone: « Fra le tempeste del pensiero di Hegel e la bufera delle guerre di Napoleone, chi oserebbe decidere? » (5). O tra Hegel e Bismarck, Hegel e Cristo: « Leggendo i suoi libri, il pensiero resta per lunghi intervalli abbacinato: l'idea vi si svolge ad un'altezza senza misura, in una serenità troppo lucida, senza ombre che diventino figure; siamo in un paradiso simile a quello di Dante, fra un bianco ardente, nel quale le anime sono fiamme e le apparenze un fremito della luce. Non vediamo più il filosofo, non sappiamo più immaginarlo uomo nella nostra esistenza di tutti i giorni, tra i pettegolezzi di una

(1) V., pel De Meis, un cenno in *Critica*, V, 348-351.

(2) Un accenno all'opera sui « tipi animali », nella *Disfatta*, p. 179; e cfr. *Lotta politica in Italia*, p. 823. Si veda ora il ricordo di una sua conversazione col De Meis e col Minghetti nel *Natale*, strenna a cura di S. di Giacomo, Napoli, Soc. ed. comm., 1908.

(3) Vol. II, p. 334.

(4) *Sullo scoglio*, p. 31.

(5) *La disfatta*, p. 51.

carriera di professore. Nessuna gloria salirà forse al disopra di questa, ma l'anima della gente non può seguirla lassù. — Hegel è l'intelletto. — Di lui morto, uno dei suoi illustri scolari credette poter dire: egli fu il Cristo del pensiero; e disse male. Hegel è ancora più alto, la sua vita sparisce nel suo pensiero, perchè questo aveva già disciolto nella sua più eccelsa astrazione tutto il mondo » (1). Parla, a più riprese, dell'« enormità », dell'« enorme abbacinante filosofia di Hegel, che riassunse tutta l'antichità e aperse l'era moderna » (2). Le espressioni, tra di meraviglia e di spavento, non hanno fine.

Dell'Hegel, l'Oriani ha fatte proprie molte vedute: p. e., questa: che la libertà è « l'essenza della personalità » e consiste nell'« adesione alla necessità ». Ne ha tolto segnatamente i concetti intorno allo Stato, la famiglia, il matrimonio, e, in genere, la concezione filosofica della storia: « La libertà è il principio e lo scopo della storia: gli Stati ne elaborano l'idea, i governi ne esplicano le forme; l'Oriente sapeva che un solo era libero, il mondo greco-romano che alcuni erano liberi, il mondo moderno sa che tutti sono liberi ». Sono pensieri e parole hegeliane. Ancora: « Ogni popolo è (nella storia) un attore che recita una scena, vi si perfeziona e vi soccombe: ogni epoca non ha che uno scopo, lo sviluppo di un carattere umano, ecc. ». « Lo Stato è l'individualità di un popolo, capace di sentire sè stesso nella contraddizione della propria continuità e nella opposizione con gli altri popoli ». A questa concezione della storia egli tien fermo, benchè consapevole delle obiezioni che le si movono: « Tutte le filosofie della storia cercarono già di marcarne i maggiori momenti, adunando nella spiegazione tutti i motivi della geografia e le scoperte dell'erudizione; ma si disse che le ricostruzioni filosofiche della storia erano uno dei tanti arbitrii del pensiero, ancora più pericolosi che inutili. Eppure, senza vedere nella storia un disegno, è impossibile tracciare una sua linea, e, dietro l'apparenza di un qualunque disegno, più impossibile ancora non ammettere un principio ». L'Hegel gli ha dato l'invulnerabilità innanzi al materialismo, al sensismo, all'edonismo, alle fisime ottimistiche: « La felicità, come non fu, non sarà: sarebbe, anzi, suprema ingiustizia l'esigerla ». « La superiorità non è che il diritto di soffrire più in alto, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non

(1) *Ombre di occaso*, p. 262.

(2) *Quartetto*, p. 31; *Rivolta ideale*, p. 65.

lo possono ». L'Hegel lo ha armato di un'indifferenza, ch'è quasi disprezzo, verso il positivismo, il darvinismo, l'evoluzionismo naturalistico, ai quali, anche nel tempo del maggior loro dominio, non ha fatto mai il più piccolo cenno di omaggio: « L'evoluzione, che doveva colla propria parola sostituire il verbo misterioso della creazione, ha parlato come i bambini, che per analizzare raccontano e per spiegare inventano: sarebbe fin troppo facile classificare tutti i paralogismi della sua dialettica... » (1). Trovo in un giornale letterario un suo motto tagliente su uno dei più popolari scrittori del positivismo e sociologismo internazionali, il Nordau: « Max Nordau è un imbecille eroico: messo al bivio supremo, o capire o morire, non esiterebbe ad affrontare il martirio » (2).

Ma, se l'Oriani ha cultura e disposizione speculativa, se non c'è caso che, in argomento filosofico, gli caschino dalla penna scioccherie o volgarità, com'è accaduto di solito ai nostri letterati che si sono impacciati di tali cose, egli, per altro, nella filosofia non si è concentrato. Al modo stesso che artista non è chi ha anima sensibile ed entusiastica e talune attitudini estetiche, ma colui soltanto che elabora la forma e crea una vita fantastica; filosofo vero e proprio è soltanto colui, che elabora concetti, e (giacchè concetto è sistema) costruisce sistemi. A siffatto lavoro l'Oriani non si è mai dedicato, e sembra quasi ne rifugga. Nelle stesse sue parole d'ammirazione per l'Hegel, è un senso come di smarrimento; simile a quello di chi abbia scorta, e additi altrui, una vetta altissima, alla quale egli non conosce via di salita. L'Oriani non stringe mai dappresso, nei loro termini filosofici, nè il problema della filosofia hegeliana, nè altri problemi propriamente filosofici. È scrittore e polemista assai logico, ma non è un logico; è moralista acuto, ma non filosofo della morale; parla d'arte spesso con grande penetrazione, ma senza affermare una dottrina estetica, anzi, spesse volte, non senza incertezze o arbitrii. Perciò, della sua filosofia egli non è soddisfatto; non può superare Hegel, perchè non giunge nemmeno a mettergli a paro; e rimane perplesso nelle conclusioni.

Di qui, la sua affermazione del mistero, che, come tutte le affermazioni siffatte, rappresenta, non già la forza e la superiorità di un pensatore, ma la confessione della sua debolezza. Pel pensiero, non v'ha mistero; giacchè « pensarè » vale proprio questo: non ammettere mistero. Il che non vuol dire che noi non siamo, di

(1) Si veda la *Rivolta ideale*, passim.

(2) G. DE FRENZI, in *Ventesimo*, di Genova, VI, n. 29.

continuo, angosciati dal mistero; vuol dire che l'angoscia non può costituire affermazione dottrinale, ma è stimolo alla ricerca, e, talvolta, confuso abbozzo della verità, che si sta formando. E neppure vuol dire che noi possiamo saper tutto, in atto (se questo accadesse, il mondo farebbe una bella fiammata di sè stesso e si consumerebbe tutto in un istante!); ma vuol dire che un mistero, esterno al pensiero, è una frase vuota, da lasciare alla gente che non riflette.

« Non vengo ad affermare una fede, a muovere una speranza: come tutti, io non so; come tutti, sono sospinto: ho sofferto e negato. La vita è tragica senza nè mutamento nè tregua, lo spirito così profondo che ogni rivelazione raddoppia il suo mistero » (1). Sono belle e nobili parole; ma da poeta, non da filosofo. E termina egli forse nella fede? Non sembra. Riconosce (anche questo è schietto hegelismo) che il cristianesimo è la più universale e la più alta delle religioni, e che, « per uscirne, bisogna superarlo colla filosofia, per vincerlo sostituirgli una più profonda religione » (2). Ma quale? — Cristo gli è radicato nel profondo dell'animo: « A lui gridano anche i morti dentro di noi; egli è il vivo della speranza, che incorona le culle e i sepolcri, il Dio di tutti coloro, ai quali la morte non basta contro il dolore. Hanno torto? Non lo so; ma chi potrebbe affermarlo? » (3). La tragedia è, per lui, l'individualità: « Lo spirito è nell'uomo e non è l'uomo: colui che pensa, non è pari al proprio pensiero: il pensiero si realizza in lui, non è lui: l'uomo morrà e il suo pensiero sarà immortale: ecco la tragedia » (4). E, nell'ultimo libro, ripete: « L'unità fisica non è l'individualità, vi è contenuta e sottoposta: prepara la vita, e non lavora e non la crea, e, dissolvendone le condizioni, produce la morte. Ma l'individualità vi soccombe davvero? Ecco il problema. La scienza non ha saputo e non saprà varcare l'abisso, che divide l'unità dall'individualità: noi ci sentiamo mortali nel tempo stesso che il nostro pensiero e la nostra coscienza esprimono un principio superiore alla materia e alla morte... » (5). Ed ecco, infatti, un problema, o, almeno, uno spunto di problema filosofico, tutt'altro che insoluto, e già risoluto, in fondo, negli stessi termini in cui l'Oriani l'enuncia, che son quelli dell'unità d'infinito e finito. Ma, checchè si pensi di questo, ciò che

(1) *Rivolta ideale*, p. 7.

(2) *Op. cit.*, p. 260-1.

(3) *Op. cit.*, p. 262.

(4) *Fino a Dogali*, p. 357.

(5) *Riv. ideale*, p. 108.

non si può ammettere in niun modo sono le dichiarazioni che « la scienza non saprà... »; o che « nessun problema decisivo per l'umanità sarà risoluto »; o l'interrogativo: « chi potrà affermare?... (1). Chi dà il diritto di obiettivare la propria individuale incertezza e ambascia, facendone un limite del Pensiero? Cercate, lavorate (ecco quel che bisogna raccomandare alle persone di buona volontà), e non mettete mai limiti; salvo la sera, quando è ora di andare a letto!

Perciò anche accade che l'Oriani non sia davvero hegeliano neppure nella Filosofia della storia, che sembra accettare, e ripete talora anche nella lettera. Ma, se la Filosofia della storia, ideata dall'Hegel, è da mettere, a mio avviso, tra gli errori del sistema di lui (dico, la Filosofia della storia, e non già le vedute storiche dell'Hegel, che sono originali e profonde), essa è, tuttavia, intima conseguenza dell'applicazione della dialettica ai concetti empirici e ai fatti storici; per modo che la storia diventa, in quel sistema, l'attuazione di una formola logica, determinabile e determinata. Accettare la Filosofia della storia è accettare tutto intero Hegel, e, quindi, reputare la realtà, non solo trasparente innanzi al pensiero e priva di mistero *sub specie aeterni*, ma priva, perfino, di mistero storico. L'Oriani non accusa esplicitamente questa difficoltà; ma, acuto com'è, sembra avvertirla; tanto che, nella prefazione alla *Rivolta ideale*, scrive: « Noi chiamiamo leggi della natura le apparenze costanti dei suoi fenomeni, e, guardando nella storia, siamo costretti a scegliere le sue verità nei fatti e nelle forme che non vi mutano; poi, la bellezza e la giustizia, irresistibili nell'istinto, diventano l'inconsapevole norma dei nostri giudizi, l'illusione ed insieme la certezza del nostro ideale ». E, trascrivendo una pagina del suo vecchio libro sul *Matrimonio*: « La filosofia, indovinando un sistema nella storia, rese nel secolo scorso alla politica lo stesso servizio dell'astronomia alla filosofia del secolo XVI: l'arbitrio cesse il luogo alla legge, e, nel coordinarsi delle visioni, la vita dell'uomo e dell'umanità apparve tragicamente una ». Insomma, la Filosofia della storia dell'Oriani ha molto dell'empirico, della sistemazione provvisoria e approssimativa. Non nasce, come nell'Hegel, dalle viscere stesse del Logo; o, per lo meno, è presentata come indipendente da una metafisica determinata. Soltanto a questo modo, egli riesce a conciliare, alla meglio, la sua trattazione storica col suo agnosticismo.

(1) Op. cit., p. 371.

III.

Colpa contro l'hegelismo ortodosso e anche, un po', contro la coerenza filosofica; ma felice colpa per uno storico, il quale deve avere animo aperto ad accogliere tutte le varietà dei fatti, e occhio pronto a seguirne le sinuosità; ed essere dominato dal pensiero dell'infinità del processo storico, e, per così dire, delle continue sorprese, che questo processo reca con sé.

Nel primo libro storico dell'Oriani, quello dianzi citato sul *Matrimonio*, c'era il vizio di una costruzione alquanto artificiosa, sulla falsariga della filosofia hegeliana della storia. Era un pericolo, specie per un ingegno artistico, qual è il suo, che non poteva non innamorarsi di certi ravvicinamenti ingegnosi, espressi in parole altamente poetiche; « Vi è un mare che ha per nome la qualità universale del mare, esclama Hegel nella sua rara e sublime eloquenza: mediterraneo: — quello è il mare della libertà. Nel suo nome, vi è un'idea; nel nome dei mari orientali, non vi è che una sensazione: il colore » (1). Da questa tendenza nascono affermazioni ora troppo generiche, ora più argute che vere: « L'uniformità organica dello Stato cinese, rompendosi nell'India, emancipa tutte le proprie potenze, che vi rimangono senza freno ». « Se la China esprime l'impero dell'uniformità, e l'India la tirannia delle differenze, la Persia inizia il regno dell'unità » (2). E, benchè tutto vi sia detto, dall'Oriani, con brio e con forza, non vi ha, in questa storia a grandi linee (in cui sono passati a rassegna l'Oriente, l'Egitto, la Grecia, Roma, il Cristianesimo, Bizanzio, l'Islamismo, il Medioevo, la Riforma, la Rivoluzione francese), molta novità. Dalla lettura di esso, un piccolo e pauroso erudito uscirebbe con la convinzione che uno, che tratta a quel modo i fatti, è negato a scrivere la storia; e, di certo, anche la paura dell'erudito ha il suo significato e la sua importanza. Ma la conclusione vera da trarne è, invece, che l'Oriani possiede la non comune attitudine a « guardare i fatti dall'alto », come soleva dire il De Sanctis, ossia una dote essenziale dello storico. Guardando dall'alto, è vero, molte differenze non si discernono più, e si cade anche facilmente in qualche scambio ed errore; ma — si guarda dall'alto. E quanta parte della paura del piccolo erudito è critica cautele e amore dei particolari precisi;

(1) *Matrimonio*, p. 91.

(2) Op. cit., p. 113.

e quant'altra, invece, semplice incapacità a sostenere la vista di un oceano in burrasca, o a lasciare scorrere lo sguardo su un'ampia distesa, senza confondersi e smarrirsi?

Certo, gli studii storici sono decaduti in Italia da quando si è perduta « la speranza dell'altezza »: il coraggio e la forza di salire. E, se vorremo che risorgano, e che si tragga vantaggio del gran materiale di documenti e di erudizione accumulato, occorrerà che gli animi si rinfranchino, e quella forza si rinnovi. È questo uno dei compiti principali, che l'educazione filosofica degli spiriti dovrà assolvere; e assolverlo, s'intende bene, evitando, per quanto è possibile, gli antichi scogli. L'Italia ebbe una storiografia nel periodo del Risorgimento, perchè ebbe un movimento filosofico. I Cuoco, i Colletta, i Balbo, i Ferrari, gli Amari, i De Sanctis, gli Spaventa, non hanno trovato se non rari successori. È già qualcosa che la riflessione sui problemi sociali ed economici abbia, da alcuni anni in qua, riportato le menti dalle esteriorità ai motivi profondi; ma l'economia, da sola, non basta, e non può dare se non una storia unilaterale.

Dalla trattazione, alquanto immatura e affrettata, della storia universale (e gioverebbe che l'Oriani, ora, nel pieno vigore del suo ingegno, ritentasse la prova, essendo forse il solo, che io veda ora in Italia, capace di scrivere un libro di questo genere e di recare un così gran beneficio alla nostra cultura), egli passò a un argomento più circoscritto e pel quale la sua preparazione era maggiore: la storia d'Italia. Vi giunse, spinto dal problema del presente: per sapere quel che l'Italia è e può, bisogna sapere quello che essa è stata, le sue glorie e le sue vergogne. Anche, nella trattazione che l'Oriani ha dato di questo argomento, s'incontrano, di tanto in tanto, parole e frasi, che ricordano le costruzioni speculative della storia. Dirà, p. e., per ispiegare perchè l'Italia non si costituisse a regno nel secolo XVI: « Nella storia europea un regno italico del secolo XV sarebbe stato senza scopo e senza significato.... L'Italia, necessaria alla storia moderna, come la Grecia alla storia antica nel medesimo ufficio di elaborazione di tutte le idee e le forme politiche, doveva somigliarla anche in questo, che non arriverebbe colle proprie forze a conquistare l'unità nazionale »; e così via. Il che potrebbe far pensare, a bella prima, al solito tipo di storia a piano predeterminato; ma, in realtà, si tratta di espressioni, quasi inevitabili, con le quali s'intende, non già assegnare una ragione astratta dell'avvenimento, ma ritrarre quale fu, nel fatto, la parte, che ebbero l'Italia nello svolgimento europeo, e l'Europa, in quello italiano.

I primi accenni del libro: *La lotta politica in Italia* si vedono già nei precedenti: p. e., nel *Quartetto*, dov'è, nella introduzione, il tentativo di una storia della letteratura italiana dal 1850 al 1880 (ingegnosa, ma non troppo vera), e, in una novella, un esame critico, messo in bocca a una signora, della parte, rispettivamente presa dal patriziato, dalla borghesia e dal popolo, nel risorgimento italiano. Nel volume *Fino a Dogali*, il primo scritto su Don Giovanni Verità indaga le relazioni del Cristianesimo, della Chiesa e del Clero col movimento rivoluzionario e nazionale; e l'ultimo medita sulla posizione dell'Italia nel mondo moderno, e sulla missione, che le spetta di fronte all'Africa. C'è, nello stesso volume, uno scritto sulla *Via Emilia*, nel quale appare lo spirito poetico onde l'Oriani investe la storia: quella malinconia, quel sentimento tragico, quella trepidazione, che lo spettacolo suscita:

Tutti sono passati, e, secondo il proverbio di Salomone, non vi hanno lasciato più traccia del fumo nell'aria, del serpente sulla pietra, della nave sul mare, dell'uomo sulla donna, — Nulla, nulla, nulla, ecco tutto! — Ogni rumore finisce fatalmente nel silenzio; quando finirà il rumore della Storia? Sarà in una sera, che copra colla pietà delle sue ombre la sconcia agonia degli ultimi pellegrini, o in un meriggio, che insulti col suo fulgore al tramonto del pensiero umano? La natura, nella quale creammo il regno dello spirito e alla quale imponemmo talvolta colle scienze la nostra volontà di un minuto, sentirà in sè stessa la nostra morte, o, già preoccupata della nuova vita più alta che dovrà succederci, avvertirà appena la nostra ultima caduta, come nell'autunno quella delle ultime foglie?

Ma il capitolo, poi, sul Machiavelli è rivelatore delle sue facoltà critiche. L'Oriani ha letto l'opera del Villari, e ne dà un giudizio tagliente: « Sai che cosa mi è risultato dalla lettura attenta dell'opera del Villari? Mi pare di aver sempre vissuto con Machiavelli e di non averlo capito ». E si mette a scrutare per suo conto, a parte a parte, la vita e le opere del Machiavelli. Il pensiero generale è che il Machiavelli fu politico infelice, e scienziato senza concetti filosofici e metodo esatto: come politico, storico e scienziato, il Guicciardini gli è superiore. Nei *Discorsi*, manca l'idea del progresso; nel *Principe*, quella della morale; nelle *Storie*, quella del diritto. Ma il Machiavelli fu un animo fervido, un grande artista, a cui il verso e la forma drammatica si ribellarono, e il cui vero capolavoro è il *Principe*, rappresentazione shakespeariana, che termina in un inno. — Ora, io non dirò che le conclusioni dell'Oriani mi soddisfino del tutto: mi pare, anzi, ch'egli non spieghi come mai il

Machiavelli, così privo di pensiero scientifico quale egli lo presenta, potè dare l'impulso a due secoli di letteratura politica e avere tanta efficacia sulle menti. Un concetto nuovo dev'esserci — ed è, difatti — in lui, sia pure nella forma di tendenza e sotto l'involucro pedantesco dei precetti politici e di ragion di Stato. Dal Machiavelli si riceve questa lezione: che la politica è volontà e attualità, e si svolge tra fatti concreti, e con questi deve fare i conti; e che vale sempre meglio un fatto che una buona intenzione, priva di effetti: un fatto, anche egoistico e iniquo, ma che, se fatto è, ha, pur sempre, il suo valore e la sua ragione. E ciò che l'Oriani considera come mera rappresentazione artistica è, invece, l'enfasi data a un lato della realtà, che era stato tenuto nell'ombra dalla morale astratta e dalle superficiali elucubrazioni politiche. Tuttavia, non credo che altri abbia, meglio dell'Oriani, indicato i limiti dell'ingegno del Machiavelli, ossia la visione unilaterale, e spesso meschina, ch'egli ebbe della vita e della storia. Il valore di uno scritto non si misura dal consenso che gli si può dare; e l'analisi dell'Oriani è suggestiva, anche quando non è accettabile.

Una storia dell'Italia moderna non può essere se non la storia dell'unificazione d'Italia in relazione alla storia di Europa, di cui è fattura e fattrice. E così l'intende l'Oriani, nella *Lotta politica in Italia*; nella quale, benchè s'ispiri spesso al Ferrari e di costui faccia grandissimo conto, egli è risolutamente antifederalista; e la linea generale dello svolgimento storico italiano fa consistere nel superare il federalismo municipale del Medioevo, attraverso i grandi Stati e la democrazia moderna, fino all'ultimo tentativo di rivoluzione su basi federali, quella del 1848. Il fallimento di quel tentativo diè luogo, mediante un periodo di egemonia piemontese, alla rivoluzione unitaria, nella quale il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini si attuarono, ma nel modo stesso in cui si attuano tutte le opere individuali, contemperate, cioè, nell'opera del Tutto, in cui esse periscono e vivono: « La logica dell'argomentazione repubblicana di Mazzini (scrive l'Oriani), smentita, in ultimo, dal fatto della monarchia dei Savoia, sconfisse la federazione coll'unità, e ridusse il principio monarchico a non essere più che un accessorio dell'idea democratica ».

È una storia fuori dei partiti politici, governata da quell'imparzialità che consiste nello scegliere un elevato punto di vista. La storia di partito è caratterizzata dal negare valore agli uomini e fatti avversarii; quasi che il mondo sarebbe stato assai migliore, e sarebbe proceduto più spedito, se quegli uomini e fatti non fossero

stati; e non si pensa che, senza quegli avversarii, neppure l'opera del partito prediletto avrebbe avuto modo di spiegarsi. La storia fuori dei partiti tien conto di tutte le forze e di tutti gli ostacoli, forze anch'essi; e non ha altro partito che quello dell'umanità. L'Oriani, che ha compreso Giuseppe Mazzini, senza nascondersene le deficienze e le debolezze ossia i limiti, comprende egualmente Cavour o Vittorio Emanuele; generando spesso, nell'espore gli intimi conflitti, e gl'intenti, le passioni, le speranze, gli entusiasmi e le illusioni di quegli uomini, un'austera commozione in chi legge. Si sente che lo storico ha osservato e racconta con animo pronto e simpatico, ma con mente spregiudicata e somma onestà; *sine ira et studio*, frase assai frequente, realtà assai rara.

Alla giustezza dell'idea generale risponde la profonda determinazione delle epoche e degli avvenimenti particolari. Romani e barbari, Comuni e impero, Signorie e condottieri, Riforma e Contro-riforma, Firenze e Venezia, Napoli e il Piemonte, la rivoluzione francese, il dominio napoleonico, la reazione, il quarantotto, e via via fino all'Africa, che sta come enigma o problema dinanzi all'Europa contemporanea, tutti gli aspetti che la storia prese successivamente in quattordici secoli, sono fermati nei loro caratteri essenziali. Se non c'è grande novità di giudizi e conclusioni (e chi potrebbe pretenderlo in una storia tante volte narrata?), c'è, di solito, trascelto il meglio, che si possa dire su ogni fatto e ogni individuo storico. Citerò qualche frase o periodo per esemplificare, in qualche modo, la sicurezza dello sguardo dell'Oriani e l'equilibrio del suo giudizio. Il capitolo su Venezia nel Medioevo comincia splendidamente così: « Ancorata nelle lagune come un'immensa nave, Venezia sembra, nella propria storia, piuttosto assistere che partecipare a quella d'Italia ». Dell'epoca dei condottieri si dice, tra l'altro: « Dal momento che il moto delle signorie, sommergendo le vecchie parti, imponeva a tutti il bisogno di una pace più equa di quella dei podestà e più sicura di quella dei tiranni, le signorie, capaci di assoldare molte soldatesche, dovevano fatalmente trionfare di quei liberi comuni, inetti a trasformarsi secondo la nuova idea politica. Torme di mendicanti armati, lontani discendenti dei gladiatori, percorrevano dunque tutte le vie d'Italia e ne conquistavano le città dietro gli ordini di un invisibile signore, troppo superbo per degnarsi nemmeno di assistere alle loro vittorie. Una perfida e sapiente finanza calcolava quindi nel segreto dei gabinetti quante barbute o fiorini costasse una città: la vittoria non era più che un conto aritmetico, e il vero campo di battaglia un banco. Tutto vi

era calcolato e pesato coll'oro: il popolo accettava questa nuova originale forma di guerra, come la più economica e rapida liquidazione medioevale: inutile parlare di virtù, di diritti e di patriottismi ». La Controriforma: « La chiesa assalita risponde alla Riforma colla riforma, accetta la guerra con tutte le armi e su tutti i terreni. Con un'intuizione rapida e una duttilità meravigliosa, il cattolicesimo s'impadronisce di tutte le insufficienze e gli errori del protestantesimo: Lutero aveva sconfessata la rivolta dei contadini, morti eroicamente alla battaglia di Königshofen contro gli eserciti della nobiltà tedesca; e la chiesa dilata il principio della propria fraternità evangelica, improvvisando una democrazia, che nelle sue formule teologiche può andare fino al regicidio: quindi, rafferma il principio dell'autorità compromesso nella ricerca della verità, deride la nuova interpretazione della Bibbia abbandonata come in Inghilterra alla tirannia di un principe, o come in Germania alla demenza della meditazione solitaria; contrappone alla sterilità della nuova religione le glorie artistiche della propria: alla legalità luterana, che soffoca la stessa rivoluzione, contrasta con una illegalità, che ha salvato cento volte il mondo, ed esce vittoriosa da tutte le contraddizioni ». Il periodo delle riforme, fatte dai principi, nel secolo XVIII: « Il popolo, ricevendo dal principe questi beneficii, non sa giovarsene immediatamente, e, coll'integrarne le relazioni, sentirvi una rivoluzione.... L'educazione, prodotta dalle riforme, sarà dunque puramente esteriore e senza frutti politici, se prima la passione della rivoluzione francese non vi discenda, frangendo la cornice dei vecchi Stati, entro i quali stagna la vita regionale ». L'abolizione dei gesuiti: « Nel periodo delle riforme, il papato aveva commesso, per imitarle, il più assurdo degli spropositi, disarmandosi in faccia al principato intento a laicizzarsi, e alla vigilia di una rivoluzione, che doveva spezzare la base dell'idea cattolica romana. Ma questo errore era ancora una conseguenza della sua organizzazione politica, per la quale doveva, come Torino, Genova, Venezia e Napoli, subire le fluttuazioni delle volontà e delle guerre europee, invece di librarvisi sovraneamente nella semplicità del sacerdozio. Poichè le accuse ai gesuiti non erano che politiche, e il papato sacrificandoli moriva con loro, la riforma romana fu un suicidio ». Il significato dell'assassinio di Pellegrino Rossi: « Federazione di principi e primato ponteficio, rinnovamento religioso e autonomie regionali, e tutte le tradizioni e le aberrazioni del quarantotto, svanivano con Pellegrino Rossi. Qualche gran cosa era crollata con lui, la Roma papale più vasta della Roma cesarea, città di Dio che, fabbricata colle rovine

dell'impero romano, aveva contenuto tutto il medioevo e dominato il risorgimento, slargandosi colle scoperte successive di due mondi, soccombendo alla rivoluzione francese, ma per rialzarsi dopo di essa, quasi maggiore di essa. Qualche gran cosa era cominciata colla sua morte, la Roma italiana, l'epoca delle nazionalità, l'era universale della libertà, la repubblica del pensiero, la cattolicità della scienza ». L'entrata degli Italiani in Roma: « Una grande nazione si era aggiunta all'Europa; la più gloriosa delle città mondiali tornava ad essere una delle sue capitali civili. Se l'Italia non aveva nella propria rivoluzione potuto diventare repubblica e proclamare a Roma la superiorità del pensiero civile sul pensiero religioso, mettendosi all'avanguardia delle razze latine, nullameno il fatto della sua ricostituzione unitaria e la caduta del potere temporale le davano un significato maggiore che non quello stesso del nuovo impero germanico. Il principio della nazionalità e della sovranità popolare avevano trionfato in Italia meglio che in Germania, ove gli antichi ordini feudali e il nuovo ordinamento militare viziavano ancora dolorosamente la vita moderna ».

Come si vede già dai pochi periodi citati, la storia dell'Oriani non somiglia punto a quei sistemi di formole astratte, che, con pretese scientifiche, sono state gabellate, negli ultimi tempi, per storie. È una storia pensata e, insieme, rappresentata. I movimenti dei popoli e degli Stati, le condizioni varie degli spiriti, sono drammatizzati. Che cosa sarebbero, per uno storico formulista, i moti popolari, che si ebbero in Italia negli anni estremi del secolo XVIII, contro i fautori della Francia e della Repubblica? Probabilmente, nient'altro che la reazione del proletariato contro la borghesia. Ma si legga l'Oriani: « L'unanimità delle violenze popolari era prodotta dall'urto ideale della Rivoluzione francese nella coscienza storica dell'Italia, cristallizzata nelle forme monarchiche e popolari. La condizione spirituale ed economica del popolo vi era, infatti, confortata dal lungo uso della servitù e dalla quiete egoistica, nella quale i governi lo lasciavano senza chiamarlo mai all'armi o costringerlo a faticare per le vie del progresso. E, poichè l'abbiezione, come ogni altro modo della vita, ha i propri vantaggi, e crea col tempo abitudini ribelli ad ogni mutamento, una specie di benessere animale dava alla coscienza popolare l'illusione di una felicità, che nessun altro straniero o padrone avrebbe avuto diritto di turbare ». E via seguitando, con un'analisi finissima, a cui niente sfugge. È una storia, poi, tutta folta di biografie e ritratti, così da costituire una splendida galleria dei grandi italiani, uomini di Stato

e poeti, agitatori e filosofi: da Dante a Cola da Rienzo, a Mazzini, Cavour, Garibaldi, Rossi, Pisacane, Farini; i quali tutti si distaccano dal fondo del quadro, partecipano alla lotta e rientrano a comporre il fondo del nuovo quadro. Ecco come si parla di Vico nel suo atteggiamento verso la vita del proprio popolo e del proprio tempo:

Vico, che ha tutto spiegato col modello ideale di Roma, giungendo al medioevo e vedendolo finire nelle monarchie del proprio tempo, nelle quali si risolve la barbarie eroica della feudalità, si arresta. Dove va l'Europa? Il grande solitario, che aveva interrogato tutto il mondo forzandone il silenzio coll'insistenza del proprio genio, non osa rispondere; un'ombra fredda gli discende sul pensiero e, velandogli intorno tutte le forme della vita, gli insinua nel cuore un terrore di cimitero. Oramai, tutto è decadenza: i cartesiani gli ricordano le sterili filosofie di Roma decrepita; l'individualismo rivoluzionario, che si avvanza, non gli pare più che egoismo frammentario; il sensismo di Locke gli sopprime la morale, la nuova fisica gli toglie Dio. Tutto è finito, il circolo fatale sta per chiudersi; e Vico, vecchio, ignorato, ignorante del proprio mondo, incapace di comprendere l'Italia, di osservare l'Europa, di sorprendere il progresso della politica e della civiltà mondiale, circondato da tutte le macerie, colle quali ha ricostrutta la storia eterna, soccombe come un titano dell'epoca divina sotto le rovine delle montagne, da lui stesso lanciate contro il cielo.

Anche gli ingegni minori sono, in poche parole, scolpiti. Il Muratori: « Lodovico Muratori, nel silenzio di una solitudine pari a quella di Vico, ammassava i materiali di tutta la storia italiana senza interessarsi che quale erudito: neanche per lui esisteva un presente e si preparava un avvenire ». Gaetano Filangieri: « Filangieri, con entusiasmo giovanile, improvvisa un trattato sulla legislazione, nel quale ospita tutte le idee francesi, componendone quasi una nuova arcadia scientifica ». *Le mie prigioni*: « Pellico si convertì alla religione dei proprii carnefici e scrisse *Le mie prigioni*: spaventevole poema, con alcuni carcerieri, pochi personaggi muti, due o tre compagni d'infortunio, una prigione buia, un imperatore invisibile al disopra di tutti, e Dio al disopra dell'imperatore ».

Storia, dunque, da filosofo e da artista insieme, della quale sarebbe una volgarità dire che vi si trova qua e là qualche giudizio superficiale o qualche errore di fatto: la vastità del quadro e la foga stessa dello scrittore, il cui ingegno vivace sfavilla spesso in acutezze, bastano a spiegare questi difetti. A ogni modo, il libro dell'Oriani, che proseguiva i tentativi, e metteva a profitto i risultati, degli storici precedenti, sarebbe stato un ottimo punto di par-

tenza pei critici, che avessero preso a riesaminare tutti i problemi storici, che vi si proponevano, e le soluzioni, che se ne tentavano: un ottimo punto di partenza per giungere a una chiara visione comprensiva della storia d'Italia, correggendo gli errori, nei quali l'Oriani era incorso, e perfezionando i suoi giudizi. Se ciò è mancato, se il libro non trovò critici e neppure lettori, la colpa, a dir vero, fu della distrazione del pubblico italiano e della inerzia mentale dei nostri studiosi di storia. Cosicchè, dopo circa venti anni, si può ora parlarne, come io ho fatto, informando intorno a essa quasi come per un libro nuovo; e raccomandarne la lettura e lo studio (1).

IV.

La storia d'Italia dell'Oriani, che recava come sottotitolo: « Origini della lotta attuale », si chiudeva con le parole (p. 886): « E, ora, esaminiamo le condizioni della lotta politica attuale ».

Questa seconda parte, o appendice che fosse, non fu scritta; o che l'autore rimanesse scoraggiato per l'indifferenza con cui fu accolto il suo libro, o per altre cagioni, a me ignote. Ma se ne possono ritrovare non pochi frammenti nell'ultimo volume dell'Oriani: *La rivolta ideale*.

Qui sono sguardi storici sul secolo XIX, sull'aristocrazia antica e moderna, sul mondo industriale, sulla unificazione d'Italia, sull'Italia odierna, sull'impresa d'Africa, sulle classi e i partiti, sul cristianesimo, e altri ancora. E, se non presentano molta novità, anche perchè vi si ripetono cose già svolte in altri libri dell'autore, sono pur sempre notevoli per la giustezza delle idee e per la forza e plasticità della rappresentazione. Vi si ribadisce un giudizio, in verità assai ovvio, circa il processo della rivoluzione italiana: « La rivoluzione italiana, anzichè opera di popolo, aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza, aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l'avventura del secondo impero napoleonico, poi profittando dell'antagonismo di questo col nuovo impero germanico. Ma il popolo nella massa era rimasto inerte, ecc. ». Del partito conservatore, ossia della vecchia destra, si dà giudizio egualmente giusto, sebbene egualmente ovvio:

(1) Se ne ha un'unica edizione, che, rimasta invenduta, ricomparve come seconda, con frontespizio mutato; e credo che aspetti un libraio, che voglia mutare per la terza volta il frontespizio; giacchè copie invendute debbono esservene ancora in buon numero.

« Il partito conservatore era soltanto talè contro le inutili escandescenze dei rivoluzionarii, ma, più rivoluzionario di loro nella realtà, cacciava principi e papi, sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura: non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionarii ». Del monarchismo si dice: « Il partito monarchico in Italia non è un partito storico, giacchè la monarchia attuale fu una conseguenza rivoluzionaria, e nemmeno un partito sentimentale: si mantiene il più numeroso, poichè tutti, o quasi, accettano la monarchia, col sottinteso di respingerla domani, al suo primo conflitto cogli interessi del paese ».

Ma il nuovo volume non contiene soltanto questi sguardi storici; vi è anche la già accennata filosofia dell'Oriani, e vi è la politica dell'Oriani: ciò che egli propone come programma. L'Oriani è antisocialista, antidivorzista, antifemminista, africanista; e sa dire cose molto sennate su questi, come su molti altri problemi. Pure, il libro, considerato sotto l'aspetto pratico e politico, è fiacco. Veramente, io ho scarsa simpatia pei libri di politica, che è cosa che si fa e non si deduce per ragionamento; tutt'al più, mi piace il *pamphlet* e l'opuscolo di occasione: i trattati politici mi sembrano o fantasticherie o generalità. Dal difetto della genericità non si salva l'Oriani, a cagione del suo stesso atteggiamento di storico che guarda le grandi linee, le quali, messe in rilievo nel passato, lo dominano; proiettate nell'avvenire, includono il vuoto. La stessa forza dello stile è, in questa trattazione (come ho già notato a proposito del titolo), in dissonanza col contenuto, talvolta perfino banale; e produce un senso come di fastidio. La storia deve essere fuori dei partiti, ma l'oratoria politica deve appoggiarsi a un partito. L'Oriani dette una volta una risposta assai arguta a un uomo politico romagnolo, che lo pungeva pel suo non appartenere a nessun partito e gli domandava, in una cerimonia pubblica, quale bandiera rappresentasse: « Nessuna bandiera e venti volumi: al contrario di te, che rappresenti nessun volume e venti bandiere! » (1). Ma meglio, in politica, avere rappresentato venti bandiere che nessuna: parecchi grandi uomini son passati di bandiera in bandiera, e il mondo non se n'è trovato, poi, troppo male.

(1) G. DE FRENZI, art. cit.

Che cosa, in fondo, deve essere la « nuova aristocrazia » (che non ha che vedere con quella vecchia, di cui rimangono solo molti blasoni e qualche salotto), e la « rivolta ideale », per l'Oriani? « L'affermazione ideale, che dovrà costituire in falange cavalleresca senza capitano e senza bandiera la nuova aristocrazia, dispersa in tutti i gruppi sociali, sarà per noi una parola eterna, vera ieri come domani, l'affermazione che vita e storia non possono essere mutate nell'essenza, ma debbono sempre nobilitarsi nelle forme ». Ahimè, fatica sprecata! Questa falange esiste già ed è composta di tutti coloro che lavorano per la verità e pel bene (e se costoro fossero, poi, addirittura gli uomini tutti, i quali, anche loro malgrado, anche nolenti, sono tratti dal fato verso il vero e il bene?), ossia per una parola eterna, vera oggi come domani, e perciò non oggetto di programmi politici.

« Non falsare la lotta umana (dice l'Oriani nel riassumere il programma della « rivolta ideale ») con inutili espedienti di legge, lasciare libero l'individuo per imporgli tutte le responsabilità, non pretendere di sostituire la religione colla scienza, la concorrenza colla cooperazione, la famiglia col libero amore, la patria col cosmopolitismo, la gloria colla celebrità.... ». Si potrebbe continuare per un pezzo; e il programma non si concreterebbe. Ma l'Oriani continua a suo modo: « Volere nell'uomo tutto l'uomo, colle angosce della sua fede, coll'eroismo della sua carità, col calcolo della sua ragione, col suo istinto e col suo genio, che fanno di tutte le generazioni un uomo solo: proclamare che la verità è soltanto nell'ideale, ma dentro un mistero, nel quale il dolore mette una voce e il pensiero un lampo: amare nella speranza del bene, quando la gioventù sorride; amare nella pietà del male, quando la vecchiezza non sa nemmeno più piangere: salire a tutte le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire tutti i sacrifici, offrendosi intero alla vita e accettando la morte come un premio: ecco la rivolta ideale! ». E, cioè, da debole programmatista, quale aveva cominciato, ci svela, in ultimo, il suo cuore e s'innalza, secondo il solito, a poeta.

V.

Che l'Oriani sia animo di poeta, bastano a provarlo i suoi libri di storia; nei quali, e in tutti gli altri suoi, sono pagine e periodi, che solamente la retorica vieta di denominare canti e strofe. Una pagina del *Quartetto*:

Io non lo so se il tempo sia una forma vacua o una realtà, nella quale si muova la nostra vita; non so se, come fu detto anticamente, sia la misura del moto; ma, se lo fosse, perchè non si arresterebbe, quando la nostra vita si arresta sul vertice di un minuto, dal quale abbraccia tutto il proprio paesaggio? Amore e ragione hanno di questi minuti, sui quali arriviamo qualche volta, e dai quali discendiamo come dalla cima di uno scoglio nell'oceano, mentre i mostri marini ci seguono colla gola spalancata e le rondini tessono sul nostro capo cogli ultimi raggi del sole il velo ondeggiante del loro volo.

Non è una lirica questa? — Dà un giudizio severo su Napoleone; ma intende insieme il fascino di lui e lo esprime così: « La vita moderna, da lui fecondata quasi in uno stupro violento, sembra ricordarlo con gratitudine lasciva, ogni qual volta nel sangue, fatto più acre, le tornano desiderii di nuove violenze ». Non è il Napoleone del Manzoni; come non è quello del Carducci il Duca di Reichstadt, cui è dedicata quest'altra strofa: « Nato di un'aquila e di un'anitra, non aveva nel rostro e nell'ali nè la passione del volo nè quella della rapina; ma timido e quieto frugava fra le aiuole del giardino, alzando spaurito la testa ad ogni brontolio lontano di tuono ». L'Oriani anela a essere il Pindaro di un eroe; e, non potendo altro, si offerse, un tempo, come compagno alla spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo. Non lo vollero, e fecero male, perchè quel viaggio, oltre il guadagno del percorso di alcuni nuovi gradi verso il Polo, avrebbe prodotto certamente un bel libro. In mancanza, egli celebra la « bicicletta », in un volume, ricco di freschi entusiasmi e di freschissime descrizioni.

Una gran parte dei suoi sogni e dei suoi ideali, di quel che v'ha in lui di nobile, di delicato, di tenero, l'Oriani ha messo nel romanzo *La disfatta*, forse il più ricco d'idee che abbia la contemporanea letteratura italiana. Non sono soltanto idee incidentalmente inserite nelle conversazioni, quali una definizione della schiavitù e un'altra della follia (che ricordano alcuni paragrafi della *Enciclopedia* hegeliana), o lo schizzo di una storia dei tipi della vergine e del cavaliere; ma tutto il libro è il prodotto d'idee, sì che l'opera d'arte ne soffre alquanto. L'Oriani ha creato in esso il mondo del suo sogno: una società di spiriti nobilissimi, donne dall'intelletto alto e dal cuore sensibile, uomini che sono filosofi, artisti, esploratori, scienziati, dei quali penetra le ansie, le lotte, gli avvillimenti e gli slanci. Dice, per esempio, di un uomo di studii, a cui splendeva l'ideale di rigenerare il pensiero italiano, ma che, accumulando materiali, non sapeva uscire dal vago delle meditazioni: « Tutti gli

imperi si fondano del pari su cadaveri di uomini o di idee: la stessa precisione di sguardo è indispensabile al fondatore di un regno e al fondatore di una teorica; una medesima spietata parzialità rende tirannico il loro impero, anche nel beneficio della grande opera. De Nittis, invece, a forza di scorrere ovunque col pensiero, aveva finito coll'accoglierne tutte le forme in una specie di mistico scetticismo, forse più vasto di tutti i sistemi, ma colla inutilità di tutti gli scetticismi dinanzi a quel supremo bisogno nella vita del dover scegliere per agire ».

L'amore e il dolore stanno, in questi romanzi, come sublimazione di tutte le forze spirituali; la malinconia delle cose che muoiono non discende fino alla depressione, e lo strazio non si muta in desolazione. Quando il professor De Nittis si ritrova alla fine del romanzo, come albero spogliato di tutte le sue fronde, morto il figliuolo, morti gli amici, senza avere raggiunto la gloria, senza scolari, ed ha la terribile impressione della vita che gli resta da vivere, « come di un orizzonte fatto di un cielo e di una terra egualmente vuota, nella quale il suo grido resterebbe senza eco e il suo passo senza traccia », il pensiero della morte adduce con sè quello del mistero; e, nella contemplazione e nella ricerca che si accende, l'uomo ritrova il suo scopo. L'essere trionfa, come sempre, del non essere. « Il pensiero umano, sperduto, col proprio pianeta, nell'infinito, sente che tutto vi naviga ad una meta misteriosa, e il medesimo soffio, che incendia gli astri come fari, dirige le migrazioni delle comete attraverso i grandi oceani di stelle, per la serenità delle notti. Perchè, dunque, l'infinito può essere pensato? È questa la prima delle rivelazioni che ci attendono, o Dio volle anticiparne qualche altra, come affermarono tutte le religioni? ». Ed egli, allora, « riprendendo la penna, come un romeo antico il bordone in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio ».

L'Oriani ha il senso dialettico della vita. La storia della contessa Ginevra può essere esempio di questo suo presentare congiunti vita e morte, forza spirituale e limiti materiali. La contessa Ginevra ha il suo primo, solo e grande amore, e si lega a un diplomatico e uomo politico, una bella mente, un cuore insoddisfatto:

... Egli era solo come lei, al culmine degli onori, ma senza la gloria vera che abbisogna ai grandi spiriti, e senza quell'amore, che può farla dimenticare. Benchè si parlassero quasi guardingamente, a lei parve di leggergli nei grandi occhi azzurri una nostalgia; egli le senti in un impeto improvviso della voce una di quelle invocazioni supreme, che le nature potenti, non ancora abbastanza adoperate, gettano nel tramonto della

giovinezza; grido di allarme e di rimpianto, perchè tutto sta per mutare, mentre il cuore è ancora vuoto e il pensiero, rivolgendosi al passato, sbiottisce di vedervi già cancellate le proprie orme.

Così nasce quella passione, che potenzia gli animi di entrambi e ne fa dispiegare le migliori forze nascoste:

Il loro amore ebbe la solenne poesia dei vesperi estivi, quando la terra brucia ancora degli ardori del meriggio, e nel cielo di un azzurro profondo gli ultimi raggi del sole si colorano di porpora. La contessa Ginevra diventò più bella. Il suo volto, luminoso di serenità, assunse allora quell'espressione di dolce imperio, che anche adesso le rimaneva, mentre tutte le potenze della donna, liberandosi finalmente dal suo spirito come germogli a primavera, le sbocciarono in una potente ed insieme delicata fioritura.

E le si apre innanzi quel periodo o momento, in cui l'uomo si sente pari a sè stesso, avendo raggiunto il suo ideale di attività spirituale:

Allora la contessa Ginevra richiamò Bice, sempre così gracile malgrado i suoi tre anni compiti, e se ne innamorò perdutamente, come di una figlia. Quella fu la grande stagione della sua vita; bella ancora, adorata da un uomo che a lei pareva grande, e forse lo era, quasi madre nell'adozione di quella piccola creatura, ammirata da tutti come una regina dello spirito nella città, che ancora ne conservava più viva la tradizione, poté inebbrinarsi lungamente di sè stessa.

Ma gli anni passano: l'uomo amato rimane deluso e vinto nella lotta politica. « Atterrito nell'egoismo della propria ambizione, non sentiva più le delicatezze consolatrici della donna ». Così accade: i nostri sentimenti formano quasi una trama strettissima: distrutto uno, tutta la trama si disfà, e non sempre si riesce a ritesserla:

Quindi, lentamente, tutto finì. Vi furono assenze e brevi rotture, nelle quali ella si mostrò inalterabile di abnegazione, benchè costretta ogni giorno più a ripiegarsi su Bice: poi la gente si diradava nel suo salone, mentre ella ingrassava, rimanendo ancora bella, parendo ancora la regina di un regno già tramontato da un pezzo. Il pubblico, abituato da troppo tempo ad ammirarla, si era rivolto altrove; finalmente ella lo sentì, ed abbassò il capo sotto la condanna.

Quando, cinque anni dopo, egli morì a Roma, nella nuova capitale d'Italia, senza essere più ridiventato ministro, ella, già vedova del conte, accorse da Bologna per ricevere l'ultima parola della sua anima.

Egli non la riconobbe.

E noi vediamo la contessa Ginevra nel suo calmo tramonto, con la nipote accanto, tra i pochi ed eletti amici, che l'accompagnano nella incipiente vecchiezza. Vale ancora la pena di vivere così, tra affetti, opere e pensieri. Ma anche questo nuovo periodo ha il suo culmine e la sua discesa. Dopo alcuni anni, guardando a quella società, egli nota: « Non era più il salotto dell'inverno. L'assenza di Prinetti e di Giorgi vi aveva lasciato un vuoto malinconico, gli altri parevano invecchiati. Come accade sempre, anche quel gruppo, vissuto così intimamente per tanti anni, si sentiva colpito da dissoluzione, nella monotonia stessa di quell'amicizia, che niente veniva più a rianimare.... ». La superiorità d'animo non può nulla contro il cangiamento delle cose: gli amici si disperdono, si chiudono in sè, non hanno più nulla da dirsi; le malattie e la morte s'insinuano tra loro, e niente rimane intatto. La bella contessa Ginevra ingrassa, intorpidisce, cade nelle debolezze dei vecchi, mentre i suoi amici intristiscono l'un dopo l'altro, e muoiono.

Pure, come dicevo, la *Disfatta*, nel suo insieme, non è un perfetto organismo artistico; nè ha la fusione, la compattezza, la solidità di altri romanzi e di alcune novelle dell'Oriani. Lasciando da parte, per non andare troppo in lungo, le novelle (delle quali alcune assai belle sono nel volume *La bicicletta*), indicherò i tre romanzi più importanti dell'ultimo periodo: *Gelosia*, *Vortice*, *Olocausto*. Qui non c'è ombra di sforzo, non ci sono sproporzioni, non enfasi o virtuosità; ma una vena potente di narratore, che dice tutto ciò che vuol dire, in modo rapido e succoso, con periodare semplice e piano, con vigore icastico, facendo vivere tutti i caratteri e le scene che disegna, rendendo ogni nesso e ogni particolare spiegato ed evidente. Tre romanzi di triste e turpe argomento: il primo, descrivente un volgare adulterio; il secondo, la lunga, interminabile ultima giornata di un volgare suicida; il terzo, la volgare vendita di una fanciulla ad una mezzana, che la prostituisce; — tre romanzi, di una verità spesso perfino tormentosa, i quali hanno confermato all'Oriani il titolo di scrittore pessimista. Pessimista, come s'è veduto, egli non è, nella sua filosofia; e non può essere poi nell'arte, perchè l'arte non espone sistemi d'idee, ma rappresenta la vita, indifferente ai sistemi. E gli hanno confermata anche l'altra fama di violento e bestiale verista, che riproduce materialmente la vita, senza alito di poesia. Il che neppure è vero, quantunque sia vero che l'Oriani, in quei romanzi, sembri impassibile. Ma è l'impassibilità, rispondente al suo atteggiamento di filosofo e di storico, che reprime, non sopprime, la commozione; nè sempre la reprime abba-

stanza, come nell'*Olocausto*, che trabocca di pietà per la povera fanciulla sacrificata, e di orrore per la bestialità umana. Quasi simbolo di questa, ci resta fissa nella memoria la figura dell'uomo ignoto, pel cui diletto è stata comprata, sul mercato del vizio e della miseria, la piccola Tina: un uomo, innominato e silenzioso, che si vede per un istante, come di scorcio, in una casa equivoca, nell'atto di togliersi la giacca e sospenderla all'attaccapanni, non lasciando cogliere di sè stesso nè la parola nè la fisonomia, ma soltanto, in quell'atto, il profilo di una faccia con grossi baffi rossicci. Personaggi senza anima, — la madre di Tina, creatura di abiezione e di egoismo, percorsa da qualche inutile brivido d'intenerimento materno; la vicina che consiglia e spinge alla prostituzione per profittarne la sua parte; la mezzana dal contegno corretto di calcolatrice inesorabile, — attorniano la fanciulla dal dolce viso pallido, docile e timida, e pur sofferente del vituperio, in cui la gettano, fino a morirne.

Può recare meraviglia che uno stesso spirito abbia concepito *La lotta politica* e *l'Olocausto*, *la Rivolta ideale* e *il Vortice*. Ma l'Oriani, secondo gli dice l'animo, filosofeggia o ricostruisce accadimenti storici; discute di morale e di Stato, o plasma personaggi da romanzo: sale sulle alture o scende nelle bassure: contempla intensamente il cielo azzurro e contempla, con pari intensità, una pozzanghera. Ha interessi spirituali molteplici, e dispone di attitudini molteplici per soddisfarli: lo storico non è secondario, in lui, rispetto al romanziere; nè questo rispetto a quello. Egli è fatto così; e, di certo, non è possibile mutilarlo per risparmiare alla gente l'incomodo del meravigliarsi, o la fatica di venirne guardando l'opera in tutta la sua varietà e complessità. Temperamento romantico, almeno in questo connubio di speculazione e arte, religione e storia, rapimento pel bello e incubo del brutto, forse potrà trovare, ora, animi meglio disposti che non venti anni addietro, e quella giustizia, che merita, e che finora gli è stata negata.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Alfredo Oriani, n. a Faenza il 1852. I primi volumi di lui recano, oltre il nome, lo pseudonimo di *Ottone di Banzole*.

Opere:

Romanzi e novelle:

1. *Memorie inutili*, Milano, Sonzogno, 1876.
2. *Al di là*, Milano, Galli, 1877; 2ª ed., 1894.
3. *Gramigne*, ivi, 1879; 2ª ed., Bologna, Monti, 1879.
4. *No*, Milano, Faverio, 1881; ivi, Galli, 1883, e Omodei-Zorini, 1894.
5. *Quartetto*, ivi, 1883.

La prefazione ha la data del 17 dicembre 1881.

6. *Sullo scoglio ed altri racconti*, 3ª ediz., Milano, Galli, 1889.
7. *Il nemico*, ivi, 1892, due voll.; Milano, Baldini e Castoldi, 1898.
8. *Gelosia*, Milano, Omodei-Zorini, 1894.
9. *La disfatta*, Milano, Treves, 1896; 2ª ediz., 1898.
10. *Vortice*, Milano, Battistelli, 1899.
11. *La bicicletta*, Bologna, Zanichelli, 1902.
12. *Olocausto*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902.
13. *Oro, incenso e mirra*, Roma, Voghera, s. a., ma 1904.

Versi:

Monotonie, versi, Bologna, Zanichelli, 1878.

Drammi:

L'invincibile, nella *Nuova Antologia* del 1.º e del 16 maggio 1904.

L'ultimo atto, *La figlia di Gianni*, *La logica della vita*, *Dina*, *Momo*, *L'abisso*, *I barbari*, credo siano tutti ancora inediti. — Un monologo: *Il marito che uccide*, è nel vol.: *Ombre di occaso*.

Storia e critica:

1. *Matrimonio*, Firenze, Barbèra, 1886.
2. *Fino a Dogali*, Milano, Galli, 1889; nuova ediz., Baldini e Castoldi, 1900.
3. *La lotta politica in Italia, origini della lotta attuale*, Torino, Roux, 1892; 2ª edizione, ristampa di frontespizio, Milano, Galli, 1895.
4. *Ombre di occaso*, Bologna, Libr. internaz. Treves di L. Beltrami, 1901.

Vi è compreso anche qualche bozzetto e un monologo.

5. *La rivolta ideale*, Napoli, Ricciardi, 1908.

L'O. annunzia di prossima pubblicazione: *Fuochi di bivacco* (presso l'editore Ricciardi di Napoli); *Il libro della miseria*; *I miei santi*; *Ascensiononi*.

28 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

In opuscolo: *Il Cristo alla festa di Purim*, Bologna, Andreoli, 1895 (compreso anche in: *Oro, incenso e mirra*); *Pro Candia*, conferenza, Faenza, Tip. sociale, 1897.

Intorno all'O.:

1. E. PANZACCHI, *Al rezzo*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 195-205 (sul « No »).
2. Id., sul « Fino a Dogali », in *Lettere ed arti*, a. II, n. 1, 18 gennaio 1890.
3. F. DEL SECOLO, *Un solitario*, nei *Mattaccini* di Napoli, a. II, n. 2, 12 gennaio 1902.
4. L. DONATI, *A. O.*, nella *Romagna*, rivista mensile di storia e lettere, a. III, f. I, gennaio 1906.
5. GIULIO DE FRENZI, *Il fascino di A. O.*, appunti di un entusiasta, in *Il ventesimo*, di Genova, 4 agosto 1907.
6. Id., *Il solitario di Casola*, nel *Giornale d'Italia*, 27 ottobre 1907.
7. G. BELLONCI, *La rivolta ideale*, nel *Giornale d'Italia*, 6 settembre 1908.
8. A. GARGIULO, *La buona Storia* (sulla « Rivolta ideale »), in *La Cultura*, a. XXVII, n. 18, 15 settembre 1908.